



EDITORIALE

LA VERITÀ IL DUBBIO I GIOVANI

GIUSEPPE DI FAZIO

Hanno avuto coraggio gli organizzatori del Meeting di Rimini a mettere quest'anno a tema la verità. E a chiedere a tutti - politici, imprenditori, uomini della finanza, artisti, cardinali e gente comune - di prendere posizione. Il Meeting, infatti, non è una festa di partito, né uno di quegli eventi artificiali creati ad arte. E' la festa di un popolo che dialoga con tutti. O, se volete, è un luogo - per dirla con Eugenia Roccella - dove si cerca di saziare alcune domande espulse dal dibattito pubblico.

È cosa più della questione della verità, nel nostro contesto culturale, è confinato ai margini della vita? Affermarla o semplicemente cercarla è sinonimo di intolleranza.

Fino a pochi decenni fa la nostra gente viveva di poche certezze (l'unità della famiglia, la sacralità della vita, il valore delle proprie radici). Oggi la regola è dubitare di tutto. Dalle cattedre scolastiche o universitarie e dalle tribune mediatiche il messaggio è univoco, martellante: vivere è consumare il presente, perché nulla vale "per sempre". Perciò nulla vale oggettivamente: ogni cosa, anche le più care e le più sacre dipendono dal nostro stato d'animo del momento. Aveva ragione Malraux quando scriveva: «Noi siamo gli uomini peggiori di tutti i tempi perché di tutto conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo cosa sia la verità». Perciò non abbiamo un motivo sufficiente per spendere la nostra vita.

Cercare la verità è ciò che rende degna e appassionata la vita di un uomo. Quando poi essa non si riduce all'astrazione di un'idea, ma si mostra come l'abbraccio misericordioso di un padre e di un amico diviene ragionevole appartenervi.

Eppure, come detto, tutto sembra concorrere ad assolutizzare lo scetticismo, quasi che la scaltrezza del mondo moderno e tecnologico debba consistere nel non credere più a niente. Ma senza il fascino e la bellezza della verità, la vita si riduce a un insieme di capricci e a una sequela ossessionante di regole: diventa un inferno. Non c'è allora da meravigliarsi se i giovani cercano di evadere - con l'alcol o con la droga - da questo tipo di esistenza.

Da Rimini, tuttavia, assieme alla sfida sulla verità ci arriva una straordinaria testimonianza. E' quella dei quattromila volontari che, prima durante e dopo, lavorano gratuitamente alla riuscita della manifestazione, pagandosi di tasca propria viaggio vitto e alloggio. Cosa muove primari ospedalieri, docenti universitari, madri di famiglia, artigiani e tantissimi giovani a dare una settimana delle proprie ferie per il Meeting? E' la coscienza di uno scopo della vita, è la percezione concreta di appartenere a un popolo che ha messo radici nella società italiana. Gente così non se ne trova più alle feste di partito o ai grandi raduni culturali. A Rimini sono loro i veri protagonisti, più dei capi di stato o dei grandi artisti. Ed è per partecipare un po' del loro gusto della vita che da tutta Europa si muovono ogni anno più di mezzo milione di persone.

Diceva un noto intellettuale comunista invitato a una tavola rotonda al Meeting di quest'anno: «Sono un togliattiano, vado dove c'è il popolo». E la kermesse di Rimini è rimasta uno dei pochi luoghi in Italia dove si può ancora fare esperienza della ricchezza di cui è portatrice la vita di un popolo.